

Il falsario *Sententiosus*

Carlo Slavich

Università di Pisa, Italia

Abstract An obviously fake inscription from a recently published collection helps unmasking another inscribed monument, whose genuineness was never doubted so far: a fortunate coincidence allows us to prove beyond reasonable doubt that both were indeed crafted by one and the same hand as part of a rather unique series of forgeries, perhaps drawing from a modern collection of Latin *sententiae*, captioning macabre imagery. Although both items were on the market in Rome in the early 1900s amidst a plethora of genuine inscriptions from recent excavations, it cannot be safely ruled out that they had been circulating for a long time before that.

Keywords Casa Museo dell'Antiquariato Ivan Bruschi. Johns Hopkins Archaeological Museum. Christian forgeries. Antiquarian market in the early 1900s. Pseudo-antique palaeography.

Sommario 1 *Due falsae*, un falsario. – 2 Le *falsae* sul mercato della 'roba di scavo' ai primi del Novecento. – 3 *Et nunc, reges, intelligite*. – 4 *Non splendor, non divitiae*. – 5 Pistola fumante. – 6 Una serie, ma di cosa? – 7 *Falsae* e patacche. – 8 Appendice: una conversione tardiva.

1 *Due falsae*, un falsario

Un falsario anonimo acquista un barlume di identità nel momento in cui riconosciamo almeno due falsi di sua produzione; la sua firma risiede allora nelle caratteristiche che ci hanno consentito di attribuire con sicurezza i prodotti alla stessa mano o alla stessa officina. A volte è un motivo decorativo ricorrente, come la figura incisa di cavaliere che accomuna due *falsae* farnesiane conservate al Museo Nazionale di Napoli, sulla quale ha attirato l'attenzione Maria Letizia Caldelli;¹ altre volte è un insieme di peculiarità della paleografia, dell'*ordina-*

1 Caldelli 2014, 263-5.



tio e del supporto, come nella famigliola di copie che io stesso ho creduto di individuare al Museo Civico Archeologico di Bologna.² L'identità del falsario anonimo che chiameremo *Sententiosus* si ricava da due strane iscrizioni conservate in diversi continenti, una ad Arezzo presso la Casa Museo dell'Antiquariato Ivan Bruschi³ e una al Johns Hopkins Archaeology Museum di Baltimora, che per una fortunata circostanza siamo in grado di ricondurre a un unico artefice con assoluta certezza.

2 Le *falsae* sul mercato della 'roba di scavo' ai primi del Novecento

Le due iscrizioni furono comprate a Roma nel primo decennio del Novecento da collezionisti molto diversi tra loro per motivazioni e competenze, il Conte Francesco Vitali di Fermo, «appassionato di bellezze antiche e moderne» (leggasi: dilettante),⁴ e il Prof. Harry Langford Wilson, valente latinista incaricato dalla Johns Hopkins University dell'acquisto di una collezione epigrafica per il museo universitario,⁵ che fecero gran parte dei loro acquisti da uno stesso antiquario, la società di Elio Jandolo ed Ernesto Magnani in via della Consolazione, specializzata nel traffico all'ingrosso della 'roba di scavo'.⁶ Giova osservare fin d'ora che in quegli anni il mercato antiquario romano era saturo di iscrizioni sepolcrali genuine: l'offerta superava la

2 Slavich 2017.

3 Catalogo della collezione: Slavich 2019.

4 Slavich 2019, 21-5; la citazione è tratta dal necrologio del Conte sulla *Rivista del Collegio Araldico Romano* (Slavich 2019, 21, nota 8). Sulle altre raccolte di Francesco Vitali, collezionista di collezioni, e non solo di iscrizioni, vedi Stortoni 2015, 218; per la storia della famiglia Vitali, Satta 2011 (specialmente 24-9 per quanto riguarda il conte Francesco e la dispersione delle collezioni). Il lavoro di Berti (1989) è viziato nel suo complesso da una grave sottovalutazione della frequentazione del mercato antiquario romano da parte del Conte Vitali e da una complementare sopravvalutazione della consistenza del mercato antiquario fermano.

5 Per la storia della collezione Williams 1984, 3-12; Bodel, Tracy 1997, 74. Durante il suo primo soggiorno a Roma Wilson assoldò come proprio *Reisebegleiter* Ludwig Pollak, *connoisseur* di fama internazionale e corrispondente dell'Istituto Archeologico Germanico, che era in grande confidenza con i maggiori trafficanti di 'roba di scavo' e proprio in quegli anni collaborava al *CIL* (Merkel Guldan 1988, 67). Fu lo stesso Wilson a pubblicare con grande competenza e acume critico le iscrizioni acquistate a Roma, gran parte delle quali fresche di scavo e ancora del tutto inedite, in sette *tranches* sull'*American Journal of Philology* tra il 1907 e il 1912; l'ultima, di cui sfortunatamente fa parte la nostra iscrizione, fu completata da R. Van Deman Magoffin dopo la morte improvvisa di Wilson nel 1913 (Wilson, van Deman Magoffin 1914).

6 Slavich 2019, 26-9 (più aggiornato rispetto a Slavich, Raggi 2019); preziosa come sempre la testimonianza di Pollak 1994, 132-3, che aveva fatto amicizia con la famiglia Jandolo e frequentava la bottega di via della Consolazione su base quasi quotidiana andando e tornando dall'Istituto Archeologico Germanico, che a quell'epoca aveva sede sul Campidoglio.

domanda (le iscrizioni sono una merce di nicchia, osservava Ludwig Pollak); il valore di una comune lapide priva di un particolare pregio estetico o documentario non eccedeva di molto quello del marmo su cui era incisa.⁷ Chi avesse contraffatto questo tipo di merce ai primi del Novecento l'avrebbe fatto nella speranza di un guadagno assai modesto: i falsari di mestiere investivano di preferenza il proprio tempo in operazioni più redditizie. Per i grossisti come Jandolo e Magnani, che potevano contare su un rifornimento pressoché quotidiano di iscrizioni fresche di scavo dalla miriade di cantieri aperti nella cintura delle necropoli per effetto della 'febbre edilizia', e si rivolgevano a una clientela internazionale generalmente assai competente, la falsificazione epigrafica rappresentava un rischio d'impresa, prima che un'opportunità di profitto. Cionondimeno, di iscrizioni false ne circolavano anche allora, mescolate senza parere tra la 'roba di scavo'. Un caso esemplare è stato recentemente messo in evidenza da Silvia Orlandi: una *falsa* vista nella prima metà del Settecento «in officina marmorarii prope Collegium Romanum» riaffiora nel 1908 nel lapidario allestito nell'atrio di S. Silvestro in Capite, composto in gran parte da materiale proveniente dai cantieri del sepolcreto salario-pinciano che Padre William Whitmee, Generale dei Padri Pallottini, aveva acquistato con ogni probabilità - ancora una volta - da Jandolo e Magnani.⁸ Il venditore era sicuramente in buona fede: la genuinità di quella particolare iscrizione era già stata attestata due volte, a torto, prima da Antonio Maria Lupi e poi anche dal *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Si tratta in questo caso di un residuo di una congiuntura assai più favorevole alla falsificazione epigrafica che ritorna in commercio dopo essere stato presumibilmente palleggiato per secoli fra collezionisti e antiquari. Converrà pertanto guardarsi bene dall'assumere, in assenza di prove, che le contraffazioni di *Sententiosus* - prodotti a loro modo originali, come ci accingiamo a vedere, e pertanto difficili da incasellare in un filone già noto e databile - siano espressione della cultura antiquaria di inizio Novecento.

7 Pollak 1994, 175-6: «der Interessentenkreis ist u. war stets sehr klein und die Meisten gehen achtlos an ihnen vorbei». Nel 1911, Roger Ballard Thruston pagò la miseria di 7.000 £ (pari a circa 1.300 \$ dell'epoca) per poco meno di 400 iscrizioni comprese le spese di spedizione negli U.S.A., anche se il prezzo reale potrebbe essere stato più alto (Gigante, Houston 2008, 29-31); negli stessi anni, teste Pollak, una statuetta del XIV secolo raffigurante la personificazione della *Humilitas* era costata 12.000 £, una *hydria* a figure rosse da Popolonia 25.000 £, grandi sculture classiche a tutto tondo come la Fanciulla di Anzio e la Supplici del Louvre rispettivamente 450.000 e 500.000 £.

8 Orlandi 2018, 25-6; sulla formazione della raccolta cf. Mingazzini 1923, 63-4 (per la data del completamento dell'atrio, *terminus ante quem* per l'acquisto delle iscrizioni, un termine certo si ricava da un articolo su *The Catholic Advance*, periodico di Wichita in Kansas, May 16, 1908, 3: «Repairs of a Famous Church»). La *falsa* in questione è CIL VI 17506 (EDR072980, A. Carapellucci).

3 *Et nunc, reges, intelligite*

Fra le iscrizioni antiche esposte ad Arezzo nella collezione della Casa Museo dell'Antiquariato Ivan Bruschi, composta pressoché interamente di iscrizioni sepolcrali urbane, appare anche a prima vista peregrino un curioso titoletto [fig. 1] inciso su una lastra di marmo grigio venato mancante degli angoli, apparentemente ricomposta in sede di restauro da una decina di frammenti; la provenienza è ignota, salvo quanto si è già detto circa la formazione della raccolta nel suo insieme.⁹ Il testo recita semplicemente:

*Erudimini
qui iudicatis
terram.*

Più ancora della qualità del marmo, che non si incontra spesso come supporto di iscrizioni, e della paleografia, che definirei squisitamente 'pseudoantica' - imitazione incoerente e tecnicamente goffa della scrittura lapidaria antica, impreziosita qui e là da 'effetti' di facile esecuzione, come ad esempio la forma apicata delle lettere *A*, *M*, *N* - appare anche a prima vista sospetto il contenuto: il monito biblico ai potenti della Terra (*Sal.* 2.10) rientra probabilmente fra i dieci o venti versetti biblici più citati nell'età moderna, dal XVII secolo in poi, ma per quanto mi risulta questa sua fortuna è piuttosto recente; di certo esso non appartiene, per ora almeno, al pur vasto repertorio delle citazioni bibliche nell'epigrafia degli antichi cristiani.¹⁰ Tutto considerato, occorre un notevole sforzo di fantasia per immaginare un contesto monumentale antico entro il quale collocare un'iscrizione di questo tipo.

4 *Non splendor, non divitiae*

È stato cercando possibili 'attacchi' con i frammenti della collezione Vitali fra le altre raccolte che si vennero formando nel primo decennio del Novecento nel circuito dei trafficanti di 'roba di scavo' che mi sono imbattuto nella seconda iscrizione, acquistata tra il 1906 e il 1908 da Harry Langford Wilson, per conto di quello che sarebbe divenuto in seguito il Johns Hopkins Museum of Archaeology, e pubblicata dopo la

⁹ Inv. AE1204: Slavich 2019, 77, nr. 83*. La lastra misura 11,1 × 24,5 × 1,7 cm, supergiù le dimensioni di una tabella di colombario.

¹⁰ Felle 2007.



Figura 1 *Et nunc, reges, intelligite*. Iscrizione falsa su lastra marmorea rettangolare. Arezzo, Casa Museo dell'Antiquariato Ivan Bruschi: inv. AE1204 (Slavich 2019, 77, nr. 83*). Foto C. Slavich



Figura 2 *Non splendor, non divitiae*. Iscrizione falsa su lastra marmorea rettangolare. Baltimore (MD), Johns Hopkins Archaeology Museum: inv. JHUAM 138. Foto <http://archaeologicalmuseum.jhu.edu>

morte di Wilson da Ralph van Deman Magoffin [fig. 2];¹¹ pur non essendo a prima vista assimilabile al titoletto di Arezzo – se non altro, stavolta non si tratta di una citazione biblica – essa si distingue dal resto della raccolta cui appartiene press'a poco per le stesse ragioni di quello:

*Non splendor, non divitiâe
sed animi corporisque
hic datur tranquillitas.*

Non vedo evidenziato alcun brano; assumo che si tratti del testo dell'iscrizione.

Pur non essendosi mancato di notare da più parti l'anomalia rappresentata dall'assenza del nome del defunto,¹² l'iscrizione è stata unanimemente interpretata come sepolcrale, complice senza dubbio il fatto che a tale classe appartiene quasi tutto il materiale acquistato da Wilson a Roma. Solo alcuni editori hanno ravvisato nella *sententia* (variamente definita: «sentiment», «aphorism») un carattere specificamente cristiano; altri l'hanno intesa in senso genericamente filosofico, aconfessionale; ma si è generalmente convenuto, probabilmente non a torto, che il luogo di quiete del corpo e dell'anima cui essa fa allusione (l. 3: *hic*), nel quale la pompa e le ricchezze non hanno corso, non possa essere altro che la tomba.¹³ Laddove si è avanzata una proposta di datazione si è indicato il IV secolo d.C., presumibilmente sulla base della paleografia. Per quanto mi consta, nessun dubbio è mai stato sollevato circa la sua genuinità.

11 Wilson, van Deman Magoffin 1914, 433, nr. 13: «a tablet of marble 0,44 m wide and 0,205 high, broken in two pieces»; indi *AE* 1915, 3; Bodel, Tracy 1997, 78; si veda inoltre le schede in linea dello U.S. Epigraphy Project (MD.Balt.JHU.L.136) ed Epigraphic Database Roma (EDR072721, L. Benedetti).

12 «Particularly notable is the fact that no person is mentioned in the inscription; instead, the sentiment takes center stage» (U.S. Epigraphy Project, MD.Balt.JHU.L.136); «this inscription from Rome is rather unconventional in that it does not name the deceased». E. Campbell, URL <http://archaeologicalmuseum.jhu.edu/the-collection/object-stories/latin-funery-inscriptions/other-epitaphs/splendor-et-divitiae/> (2019-12-02).

13 «Funerary epitaph featuring a Christian aphorism» (U.S. Epigraphy Project, MD.Balt.JHU.L.136); «It rather reflects the sentiment that death provides peace from worldly desires such as wealth. The inscription probably comes from a Christian burial context and is dated to the 4th-5th centuries C.E.». E. Campbell, URL <http://archaeologicalmuseum.jhu.edu/the-collection/object-stories/latin-funery-inscriptions/other-epitaphs/splendor-et-divitiae/> (2019-12-02). Gebhard-Jaekel 2007, 225 la considera invece un'iscrizione sepolcrale pagana: «'Tranquillitas' nicht im Verständnis von dumpfer Totenruhe, sondern als Frieden und Heiterkeit atmender, der 'otium' verwandter Ruhezustand»; in questo senso anche EDR072721 (L. Benedetti).

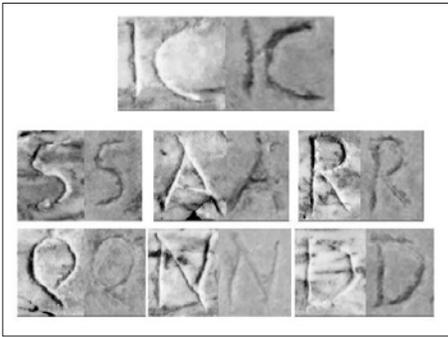


Figura 3 Raffronto tra campioni paleografici delle due iscrizioni (a sinistra quella di Arezzo, a destra quella di Baltimora). Elaborazione grafica C. Slavich

5 Pistola fumante

Ora, un confronto ravvicinato tra le fotografie delle due iscrizioni rivela strettissime affinità nella forma di alcune lettere, che a mio avviso basterebbero da sole a giustificare l'attribuzione di entrambe a un'unica mano [fig. 3]; ma la 'pistola fumante', se così si può definire, è una scritta a matita fortemente evanida sul retro dell'iscrizione aretina, alla quale in un primo momento confesso di non avere prestato sufficiente attenzione, disperando di poterne ricavare alcunché [fig. 4]. Si stendeva su almeno due righe, ma solo della prima è possibile discernere con sufficiente chiarezza qualche lettera: [...]ON SPLE[- -].¹⁴ A meno di una coincidenza estremamente improbabile, il testo scarabocchiato dietro l'iscrizione di Arezzo è quello dell'iscrizione di Baltimora. Colui che ha inciso l'una e l'altra - non può esservi più alcun dubbio, credo, che siano opera di un unico artefice - intendeva probabilmente riportare il testo di Baltimora sulla tavoletta di Arezzo, ma nell'ordinare il testo a matita si deve essere reso conto che o gli sarebbe mancato lo spazio, o si sarebbe trovato a dover incidere lettere molto più piccole di ciò che la sua modesta abilità nell'uso dello scalpello gli consentiva; cosicché ha ripiegato su un testo più breve, e riservato l'altro a una lastra di dimensioni più adatte. Dunque, le due iscrizioni non sono solo opera della stessa mano, ma anche parte di una stessa serie. 'Falsi veramente falsi', senza dubbio: il travestimento paleografico - rozzo ma efficace, visto il generale consenso sulla datazione dell'iscrizione di Baltimora - è garanzia sufficiente dell'*animus decipiendi*.¹⁵ Chiusunque abbia

14 A sinistra c'è spazio per una o al massimo due lettere; lo spazio vacante tra *N* e *S* potrebbe contenere al massimo una lettera. *S* e *P* sono ricalcate più e più volte.

15 Orlandi 2018; Martínez 2018; Carbonell Manils, Gimeno Pascual 2011, segnata-mente 18-19.



Figura 4 Arezzo, Casa Museo dell'Antiquariato Ivan Bruschi: inv. AE1204. La scritta a matita sul retro della lastra

inciso le due iscrizioni voleva che apparissero antiche agli occhi del potenziale acquirente.

6 Una serie, ma di cosa?

Falsae, dunque, ma di che genere? Se ci atteniamo alla specie sotto la quale sono state presumibilmente comprate dai rispettivi collezionisti, false iscrizioni sepolcrali cristiane; ma alle iscrizioni sepolcrali antiche, cristiane o pagane, non assomigliano granché. Sul piano del contenuto testuale, a ben vedere, il loro minimo comune denominatore risiede nel fatto che entrambe si prestano a una lettura come cartigli di immagini: il luogo di quiete cui fa riferimento l'iscrizione di Baltimora (l. 3: *hic*) può essere benissimo la raffigurazione di un sepolcro, anziché un sepolcro reale come si è finora creduto; ed è senza dubbio da una visione esterna al testo che l'*erudimini* di Arezzo esorta i potenti della terra a trarre insegnamento. Sospetto, senza essere in grado di dimostrarlo con certezza, che il falsario possa avere copiato i testi da una serie di allegorie macabre, o *simulachres et historiées faces de la Mort*, secondo il titolo originario della fortunata raccolta di incisioni di Hans Holbein il Giovane, che costituisce l'archetipo indiscusso di questo ricchissimo e longevo filone

iconografico. La caducità dei beni materiali (*non splendor, non diviti-ae*) e il riposo dalle tribolazioni terrene (*animi corporisque tranquillitas*) sono entrambi luoghi comuni del canone macabro, illustrati da scene in cui la Morte umilia il ricco e conforta il derelitto; quanto al versetto *erudimini qui iudicatis terram*, esso fu effettivamente utilizzato come cartiglio di una *grisaille* di derivazione holbeiniana - la Morte che strappa la corona dalla testa di un re [fig. 5] - nell'addobbo effimero della basilica di S. Maria Maggiore a Roma in occasione delle esequie solenni di Giovanni Battista Borghese, fratello di papa Paolo V, nel 1610.¹⁶ Non saprei immaginare un altro contesto nel quale i testi delle due iscrizioni avrebbero potuto formare parte di una stessa serie. Per verificare questa ipotesi, tuttavia, occorrerebbe passare al setaccio, in aggiunta alle innumerevoli edizioni, traduzioni, rivisitazioni e imitazioni dell'opera di Holbein, un genere letterario pletorico e dispersivo come quello dei 'libri di pompe funebri'.¹⁷

7 *Falsae e patacche*

È un'ipotesi, questa, che non presuppone da parte di *Sententiosus* alcuna particolare familiarità con l'epigrafia latina, e neppure una reale padronanza della lingua: letteralmente chiunque avrebbe potuto trascrivere testi di questo tipo, senza necessariamente comprenderne il significato, al funerale di un qualche gentiluomo, o dalla relativa pubblicazione a stampa. Nessun piano diabolico, dunque, nessuna dotta elucubrazione: quella di incidere su marmo il 'latinorum' che accompagnava le raffigurazioni contemporanee della Morte e spacciarlo a «minchioni, Inglesi, ecc.»¹⁸ nella confezione consueta dei 'monumenti degli antichi Cristiani' era un'idea semplicissima, alla portata di tutti, che avrebbe richiesto da parte del falsario soltanto la disponibilità di qualche lastra e un minimo di manualità nell'uso dello scalpello. C'è la possibilità, a mio avviso nemmeno troppo remota, che l'anonimo

¹⁶ Schraven 2001: l'immagine era parte di una serie di dieci monocromi su tavola, il cui proposito, come ci informa il relativo 'libro di pompe funebri' (26 nota 35) era quello di costringere lo spettatore a «considerare la misera conditione della natura humana, et lasciando il maravigliarsi della quantità di lumi e della ricchezza dell'apparato, riconoscere in se stesso il pericolo grande, che ne soprasta a tutti, di poter ad ogni hora essere richiamato a render conto di sé al tremendo tribunale del grande Dio». Si sarebbe trattato, per Schraven, della prima apparizione di una serie pittorica di questo tipo nei funerali principeschi italiani.

¹⁷ Su questo fenomeno editoriale cf. Fréchet 2002.

¹⁸ Così Wolfgang Helbig nel descrivere, in una lettera ai genitori, le pratiche di un antiquario napoletano «relativamente più onesto e rinomato degli altri», Raffaele Barone, che teneva a portata di mano un catalogo apposito con prezzi maggiorati per questa particolare clientela (Voci 2007, 289).

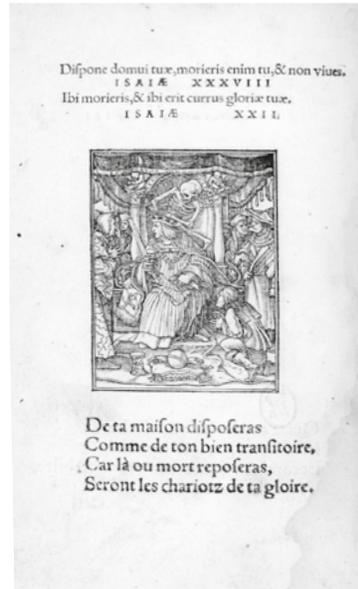


Figura 5 La Morte ghermisce la corona dalla testa di un re. Incisione da Hans Holbein, *Les simulachres et historiées faces de la Mort*, Lyon, 1538. Foto da <http://gallica.bnf.fr>

cui abbiamo voluto attribuire un nome così altisonante sia stato in fin dei conti un volgare 'pataccaro', più che un 'falsario' nel senso in cui lo furono un Pirro Ligorio o un Pier Luigi Galletti. Il notevole successo di critica riscosso dalla sua produzione, che ha passato indenne l'esame di epigrafisti molto più competenti di chi scrive, ed è tuttora esibita come un pezzo raro in uno dei maggiori musei archeologici degli U.S.A., è frutto solo in minima parte della sua abilità mimetica, che è oggettivamente molto modesta, e in larghissima misura della sua originalità: una delle ragioni per cui nessuno aveva ancora smascherato queste *falsae*, che pure non assomigliano granché alle iscrizioni genuine di cui sono circondate, è che assomigliano altrettanto poco alle altre *falsae*, che in genere copiano o imitano le iscrizioni genuine. Prima di avere rintracciato l'iscrizione di Baltimora, io stesso ho esitato a lungo nel condannare quella di Arezzo, allora inedita; e ciò non perché vi ravvisassi alcunché di credibile, ma perché non avrei saputo indicare un'altra *falsa* con le stesse caratteristiche. Quanto al suo successo commerciale, va da sé che agli occhi di un collezionista non particolarmente competente come il Conte Vitali, cui le antiche iscrizioni servivano principalmente come decorazione architettonica, una patacca come quella poteva facilmente valere (e costare) quanto una qualsiasi iscrizione genuina, e forse anche di più.



Figura 6 Iscrizione sepolcrale antica su lastra marmorea triangolare (I secolo d.C.) con interpolazioni moderne. Arezzo, Casa Museo dell'Antiquariato Ivan Bruschi: inv. AE1267+AE1205 (Slavich 2019, p. 54, nr. 33). Foto C. Slavich

8 Appendice: una conversione tardiva

Fra le iscrizioni della collezione Vitali oggi ad Arezzo c'è almeno un'altra falsa iscrizione cristiana, o più precisamente un'iscrizione genuina, ma pagana, 'convertita' al cristianesimo per mezzo di un'interpolazione. Si tratta di una lastra triangolare, databile non oltre il I secolo d.C. per formato, paleografia, formulario e onomastica [fig. 6],¹⁹ ai margini della quale sono incisi con mano leggera, quasi graffiti, un cristogramma, una colomba e due rami di palma incrociati – simboli che è come noto si diffondono nell'epigrafia sepolcrale dei cristiani soltanto a partire dall'età costantiniana. La pietra non reca tracce visibili di reimpiego, e a ogni modo l'accurata disposizione dei simboli non lascia spazio a dubbi circa la loro funzione: chiunque li abbia incisi voleva assicurarsi che *Coelia D. I. Tertulla*, la defunta titolare dell'iscrizione, fosse identificata dal lettore come cristiana. Qualora fossero coevi ci troveremmo di fronte alla più antica iscrizione sepolcrale cristiana conosciuta, e di gran lunga;²⁰ ma si tratta naturalmente di un'impostura, come rivela a uno sguardo più attento il motivo delle palme incrociate, che non è antico né tardoantico, ma seicen-

¹⁹ Inv. AE1267+AE1205: Slavich 2019, 54, nr. 33.

²⁰ Primato che attualmente si riconosce a un'iscrizione greca dei Musei Capitolini, inv. NCE 156, naturalmente monda da palme e cristogrammi, sulla quale si veda da ultimo Snyder 2011.

tesco, e ricorre con puntualità nelle iscrizioni contraffatte nel XVII e XVIII secolo dai 'corpisantari', i trafficanti di reliquie, a garanzia della genuinità della loro merce.²¹ La 'conversione' di un'iscrizione genuina è una contraffazione redditizia soltanto nella misura in cui il Cristianesimo rappresenta agli occhi del potenziale acquirente un titolo preferenziale (ad esempio nel caso in cui richieda espressamente un certo numero di iscrizioni cristiane) e/o un valore aggiunto per il quale sia disposto a pagare un sovrapprezzo; il che doveva capitare abbastanza spesso, essendo le iscrizioni sepolcrali cristiane al tempo stesso più rare e più richieste delle pagane, specialmente da parte dei collezionisti devoti - numerosi in ogni epoca - che cercavano in esse una testimonianza concreta e visibile del Cristianesimo delle origini. Nella collezione Vitali le iscrizioni cristiane sono relativamente numerose, ma salvo pochissime eccezioni, non sono immediatamente riconoscibili come tali; fanno difetto le insegne esteriori del Cristianesimo, i cristogrammi e le colombe, appunto. Non mi sentirei di escludere, in un caso come questo, che l'interpolazione sia andata incontro alla richiesta esplicita da parte del collezionista di iscrizioni che fossero non solo cristiane, ma *manifestamente* cristiane. Possono i prodotti di *Sententiosus* essere considerati una diversa risposta del mercato antiquario allo stesso tipo di domanda?

Abbreviazioni

AE	<i>L'Année épigraphique</i> . Paris, 1888-
CIL	<i>Corpus inscriptionum Latinarum</i> . Berolini, 1863-
EDR	Epigraphic Database Roma. http://www.edr-edr.it

Bibliografia

- Ambriola, V.; Felle, A.E. (c.d.s.). «'Falsae' a fin di bene. Copie, manipolazioni, invenzioni 'devotionis causa' tra le epigrafi dei Cristiani di Roma». *False notizie... Fake News e Storia romana. Falsificazioni antiche e falsificazioni moderne* (Palazzo Feltrinelli, Gargnano 3-5 giugno 2019). Milano.
- Berti, S. (1989). «Archeologia e collezionismo: i marmi romani della collezione Bruschi di Arezzo». *Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca*, 51, n.s., 171-91.
- Bodel, J.; Tracy, S. (1997). *Greek and Latin Inscriptions in the USA: A Checklist*. New York.

21 Ghilardi 2010, specialmente 92-3; 2012, 269-73; e da ultimo Ambriola, Felle (c.d.s.). Un raro esemplare lapideo di una *falsa* di questo tipo (una 'falsa veramente falsa', in questo caso) in Nestori 1970, 144-7 e fig. 3.

- Caldelli, M.L. (2014). «Dinastie di copie: il caso di una collezione perugina». Donati, A. (a cura di), *L'iscrizione e il suo doppio = Atti del Convegno Borghesi 2013* (Bertinoro, 6-8 giugno 2013). Faenza, 243-57.
- Carbonell Manils, J.; Gimeno Pascual, H. (2011). «El 'Corpus Inscriptionum Latinarum' ante los falsos. Un largo camino del menoscabo a la valorización». Carbonell Manils, J. et al., *El monumento epigráfico en contextos secundarios*. Bellaterra.
- Felle, A.E. (2007). '*Biblia epigraphica*'. *La Sacra Scrittura nella documentazione epigrafica dell'orbis Christianus antiquus*. Bari.
- Fréchet, G. (2002). «Forme et fonction des livres de pompes funèbres». Balsamo, J. (éd.), *Les funéraires à la Renaissance = XIle colloque international de la Société Française d'Étude du XVIe siècle* (Bar-le-Duc, 2-5 décembre 1999). Genève, 199-218.
- Gebhard-Jaekel, E. (2007). '*Mors omnibus instat*' – *Der Tod steht allem bevor. Die Vorstellungen von Tod, Jenseits und Vergänglichkeit in lateinischen paganen Inschriften des Westens*. Nürnberg.
- Ghilardi, M. (2010). «'Quae signa erant illa, quibus putabant esse significativa Martyrii?' Note sul riconoscimento ed autenticazione delle reliquie delle catacombe romane». *Mélanges de l'École Française de Rome – Antiquité*, 122(1), 81-106.
- Ghilardi, M. (2012). «'Sed periiit titulo confracto marmore'. L'epigrafia funeraria di Roma tra recupero tardoantico e apologia moderna». Cassia, M. et al. (a cura di), '*Pignora amicitiae*'. *Scritti di storia antica e di storiografia offerti a Mario Mazza*. Acireale; Roma, 239-76.
- Gigante, M.L.; Houston, G.W. (2008). «A Collection of Inscriptions from the Via Salaria Necropolis Now in the Speed Art Museum, Louisville, Kentucky». *Memoirs of the American Academy in Rome*, 53, 27-78.
- Martinez, J. (2018). «Classical Fakes and Forgeries. Wisdom from Nobody?». Guzmán, A.; Martínez, J. (eds), '*Animo Decipiendi?*' *Rethinking Fake and Authorship in Classical, Late Antique, and Early Christian Works*, Groningen, 3-9.
- Merkel Guldán, M. (1988). *Die Tagebücher von Ludwig Pollak. Kennerschaft und Kunsthandel in Rom 1893-1934*. Wien.
- Mingazzini, P. (1923). «Iscrizioni di S. Silvestro in Capite». *Bollettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*, 51, 63-145.
- Nestori, A. (1970). «Spigolature epigrafiche». *Rivista di Archeologia Cristiana*, 46(1-2), 139-47.
- Orlandi, S. (2018). «Falsi 'veramente falsi' e non solo: copie moderne, iscrizioni alienae, epigrafi post-classiche». Gallo, F.; Sartori, A. (a cura di), '*Spurii lapides*'. *I falsi nell'epigrafia latina*. Milano, 21-34.
- Pollak, L. (1984). *Römische Memoiren. Künstler, Kunstliebhaber und Gelehrte 1895-1943*. Roma.
- Satta, M. (2011). *L'aquila e la vite. I Ghezzo-Vitali tra Fermo e Ravenna*. Ravenna.
- Schraven, M. (2001). «Giovanni Battista Borghese's Funeral 'Apparato' of 1610 in S. Maria Maggiore, Rome». *The Burlington Magazine*, 143, 23-8.
- Slavich, C. (2017). «EDR – Effetti collaterali 4: una famigliola di copie dalla collezione Porcari al Museo Civico Archeologico di Bologna». *Scienze dell'Antichità*, 23(1), 237-43.
- Slavich, C. (2019). *La collezione epigrafica della Casa Museo dell'Antiquariato Ivan Bruschi di Arezzo*. Roma. Opuscula Epigraphica, 19.
- Slavich, C.; Raggi, A. (2019). «La collezione epigrafica dei conti Vitali di Fermo presso la Casa Museo Ivan Bruschi di Arezzo: un'indagine preliminare». Pa-

- olucci, F. (a cura di), *Epigrafia tra erudizione antiquaria e scienza storica. Ad honorem Detlef Heikamp*. Firenze, 211-32.
- Snyder, G. (2011). «A Second-Century Christian Inscription from the Via Lati-
na». *Journal of Early Christian Studies*, 19(2), 157-95.
- Stortoni, E. (2015). «Il patrimonio disperso della collezione De Minicis: dalla
raccolta dei conti Vitali di Fermo alla Casa-Museo Ivan Bruschi di Arezzo».
Paci, G. (a cura di), *I fratelli De Minicis, Storici, archeologi e collezionisti del
Fermano*. Ancona; Fermo, 213-38.
- Voci, A.M. (2007). *Wolfgang Helbig a Napoli, 1863-1865. Archeologia e politica
dopo l'Annessione*. Napoli.
- Williams, E.R. (1984). *The Archaeological Collection of the Johns Hopkins Uni-
versity*. Baltimore; London.
- Wilson, H.L.; van Deman Magoffin, R. (1914). «Latin Inscriptions at the Johns
Hopkins University, VIII». *American Journal of Philology*, 35, 421-34.